

Giornale di Sicilia 17 Marzo 2009

## **Mafia, fatale la corte alla donna sbagliata Pecora si salvò umiliandosi con Rotolo**

PALERMO. Ammazzare a sangue freddo va bene, sciogliere nell'acido pure, ma se ti permetti di guardare la donna sbagliata allora sei finito. È un peccato mortale, nel vero senso della parola. Ma ogni tanto c'è un'eccezione. Il cantante ad esempio finì male, la figlia del boss pure, il costruttore invece se l'è cavata, ma da Palermo si è tenuto alla larga.

Il palazzinaro Francesco Pecora si buttò in ginocchio davanti a Nino Rotolo chiedendogli la grazia. Gli baciò le mani e disse che non l'avrebbe fatto mai più. «Per questa cosa, volevano scippargli la testa», dice il suo ex capocantiere Salvatore Fiumefreddo, l'unico fino ad oggi a raccontare cosa succedeva nel box dell'Uditore dove il super-boss comandava mezza Cosa nostra. Si parlava di affari, di appalti, di denaro, ma anche di tante altre cose che in un modo o nell'altro riguardavano la vita e la morte. E Pecora, dice Fiumefreddo, si era avvicinato pericolosamente al limite tra la prima e la seconda. A causa di una donna.

È uno dei tanti episodi che racconta il geometra diventato, suo malgrado, imprenditore, inserito nella cerchia dei prestanome del capomafia. Dopo un anno di carcere ha deciso di raccontare la sua versione dei fatti ed ha parlato, oltre che di edilizia ed imprese fantasma, anche della particolare disavventura vissuta dal suo principale. Il costruttore Pecora e Rotolo si conoscevano da anni, il boss imponeva il pizzo e faceva incetta di appartamenti, una società di fatto secondo l'accusa, una vessazione ventennale seconda la difesa. Sta di fatto che un giorno l'imprenditore andò a trovare il mafioso nel suo gabbiotto e non parlarono di immobili.

«Era successo che Pecora si era permesso di fare una telefonata ad una donna, forse per farle dei complimenti - afferma Fiumefreddo -, la donna forse apparteneva a qualcuno, qualche amico di Rotolo... allora la moglie le ha dato fastidio sta cosa e l'ha raccontata al marito, il quale si andò a lamentare con Rotolo. E Rotolo si mandò a chiamare Pecora».

La scena del costruttore che chiede perdono, afferma, gli è stata raccontata dallo stesso Rotolo e così Fiumefreddo la descrive ai magistrati. «Pecora prima gliel'ha negato, si è messo in ginocchio, gli ha baciato le mani - dichiara a verbale -. "Ti giuro .... " e messo alle strette ha confessato, ha detto che era vero. "Vero ma io non sapevo". Dice Rotolo per questa cosa gli volevano scippare la testa, anzi io non ho voluto, lui mi deve ringraziare"». Pecora è agli arresti domiciliari a Pordenone dove adesso vive, a Palermo non è più tornato per volere del boss.

L'episodio conferma ancora una volta che Cosa nostra ha una visione integralista del sesso, concepito solo dentro il matrimonio, secondo regole molto rigide. Chi si cimenta al di fuori del sacro vincolo, lo fa a suo spese. Come il cantante Pino Mar-

chese, ucciso in modo barbaro nel luglio del 1982, per avere insidiato la moglie di un boss. Oggi potremmo definirlo un «neomelodico», alla fine degli anni Settanta era il re delle borgate, cantava la vita del malommo, tra coltellate e amori proibiti. Come quello che aveva vissuto lui, con una donna intoccabile. La verità non è mai saltata fuori, di certo nel giro di un paio di notti tutti i cartelloni che tappezzavano i muri del centro storico vennero rimossi. Venne convocato in un appuntamento, la sera lo aspettavano per la festa dell'Olivella, ma non ci arrivò mai. Finì nel bagagliaio di una Fiat 127 con i testicoli in bocca.

Questa spietata legge è stata citata anche per un altro delitto mai spiegato del tutto. Quello di Rosalia Pipitone, figlia di Antonino, anziano boss dell'Acquasanta. Venne assassinata a 25 anni, il 23 settembre del 1983, durante una strana rapina commessa in una sanitaria di via Papa Sergio all'Arenella. Il giorno dopo, un lontano cugino della vittima, Simone Di Trapani, si uccise gettandosi dal balcone. La ricostruzione degli investigatori fu abbastanza semplice: i due avevano una relazione. E proprio a quel rapporto extraconiugale si legava la cosiddetta «questione d'onore»: Rosalia e Simone non si erano potuti sposare perché lei faceva parte di una famiglia di mafia. I due però non avevano smesso di amarsi e da lì le chiacchiere di quartiere, la «necessità» di trovare una «soluzione».

Molti anni dopo quel tragico 23 settembre, il pentito Francesco Onorato offrì la sua versione dei fatti: disse che l'omicidio era di matrice mafiosa e che era stato organizzato col beneplacito di Antonino Pipitone, il padre della ragazza. Che è stato processato e assolto. Per i giudici non fu lui a ordinare la morte della figlia, ma la verità emersa in chiaroscuro e, forse, ancora più tragica. Furono i boss di Partanna e Resuttana a disporre il delitto, per punire la ragazza che aveva fatto lo scandalo ma anche il padre che non aveva saputo tutelare l'onore della famiglia e della cosca.

**Leopoldo Gargano**

***EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS***